

Martedì 20 maggio 2008

La prima missione e Atene

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

INDICE

Riassunto.....	1
1 Introduzione.....	1
2 Saulo inviato in missione	2
3 L’inizio della missione: Saulo-Paolo e il mago Bar-Iesu.....	2
2 Paolo ad Atene: tutt’altro che un fiasco!.....	3
3 Dibattito.....	7

Riassunto

Saulo è inviato in missione dalla comunità di Antiochia, in un contesto di vocazione guidata dallo Spirito Santo. La missione inizia, simbolicamente, con l’incontro con il proconsole Paolo, un pagano conteso tra il mago Bar-Iesu, rappresentante di un falso profetismo giudaico, e il giudaismo cristiano di Saulo, autenticamente profetico, conforme alla parola di Dio, che ha inevitabilmente la meglio su un paganesimo, che si mostra aperto all’accoglienza del Vangelo, mentre Bar-Iesu, simbolo del giudaismo, finisce con il brancolare nelle tenebre della cecità. Saulo è chiamato da ora in poi Paolo, come a suggerire il compiersi della sua vocazione ad essere apostolo dei pagani. La visita ad Atene vede Paolo alle prese con i massimi vertici della religione e della cultura greca, a cui si accosta con intelligenza e competenza, smontando il sistema, in cui si insinua come un *virus* a partire dall’ara al dio ignoto. Ma Dio non accetta sacrifici, non è opera delle mani dell’uomo, ma il suo volto si trova in quelli degli uomini, creati a sua immagine, e chiamati a unificarsi nell’unico Dio, che ha resuscitato dalla morte l’uomo nuovo. Parole chiare e senza sconti, che ottengono il triplice effetto tipico della predicazione di Paolo: la divisione della platea in oppositori, dubbiosi e coloro che accolgono, tra i quali vi è nientemeno che uno dei membri dell’Areopago. Non si tratta quindi di un fiasco, come la tradizione interpretativa vorrebbe, ma di un successo, raccolto nel luogo della sfida culturale più alta.

1 Introduzione

Giungiamo così al sesto e ultimo incontri di esegesi e analisi degli Atti degli apostoli.

Vorrei trattare con voi in modo rapsodico alcune parti: l’inizio della missione paolina (capitolo 13) e poi – con la consuetudine di spiegare cose note con cose poco note – il capitolo 15, dal v. 16 in poi, quando si focalizza l’attenzione sulla presenza di Paolo nella città della cultura, Atene, per riconsiderare, in modo non consueto, il suo discorso arcinoto.

2 Saulo inviato in missione

Saulo viene chiamato Paolo da qui in poi. Lo conosciamo come Saulo solo nel libro degli At, perché nelle lettere compare sempre come Paolo. Saulo è un nome ebraico, Paolo è un nome romano. Per arrivare a questo cambiamento del nome occorre arrivare alla collocazione nella comunità e all'inizio della missione.

Nella comunità c'erano *profeti* e *dottori*. L'identificazione di questi termini non è così chiara, ma possiamo coglierne, confrontando con il Nuovo Testamento e con la storia veterotestamentaria, l'allusione all'esercizio della parola portata interpretante la volontà di Dio. Il *profeta* è il portatore di una parola che lo precede e lo segue, non creatore della propria parola, mentre lo pseudoprofeta è fedele alla sua parola, una parola umana. Paolo più volte dice che la parola che porta non è suo ma di Dio, il Vangelo. I *dottori*, *didáscaloí*, rimandano all'approfondimento, studio e istruzione, la ricerca nel comprendere di più. Sono due funzioni diverse: portare una parola che non è tua e far crescere sulle parole che sono state date. È la differenza tra *kerigma* e *didaché*, il portare l'annuncio e il lavoro di studio, cioè la nostra "dottrina", il catechismo. L'annuncio è il primo approccio. Sono due funzioni diverse: nel primo sei strumento di un altro che ti manda ad annunciare, il secondo si svolge all'interno di una comunità che ha già ricevuto l'annuncio e chiede di capire e approfondire. Tra questi ci sono ebrei e greci, e Paolo.

Stanno digiunando, pratica ebraica accolta per ribadire, sostanzialmente, la primazialità di Dio. Lo Spirito Santo interviene come soggetto agente per selezionare all'interno della comunità due di loro per una missione precisa. Una categoria di *vocazione*, come dicevamo già la volta scorsa. Impongono loro le mani, gesto che simbolizza la comunicazione dello Spirito, uno Spirito confermato su questi personaggi. Lo Spirito Santo li chiama ad andare oltre Antiochia, il luogo in cui per primo i discepoli sono chiamati cristiani.

3 L'inizio della missione: Saulo-Paolo e il mago Bar-Iesu

Vanno verso Cipro, e giunti a Salamina iniziano a predicare nelle sinagoghe, con Giovanni come aiutante, Giovanni-Marco, il personaggio a cui è attribuito il secondo Vangelo. Vanno dal porto di Salamina fino a Pafos. Vi trovano un mago e falso profeta giudeo. Siamo nella diaspora, è un giudeo collocato nella diaspora. È un "falso" profeta, segnato dalla strumentalizzazione della parola di Dio a proprio vantaggio: pieghi il volto di Dio alla tua volontà umana, il falso profeta bestemmia, nomina il nome di Dio invano, piegandolo ai propri interessi. È un mago, altro aspetto problematico in Antico Testamento: cioè che appartiene all'ambito del paranormale appare problematico perché mette in crisi una teoria che vede solo in Dio una gestione del sopra-normale, tutto ciò che è straordinario è attribuito a Dio, e ciò che appartiene alla volontà di controllare queste cose è visto come stregoneria, disapprovato nell'Antico Testamento. Quindi è portatore di una parola forte, attribuita a Dio ma sua, e con poteri paranormali, con nome Bar-Iesu, figlio di Gesù. Iesu, Josuac, è un nome usato in Antico Testamento, che ha come versione greca Gesù: il primo lo troviamo nel libro dell'Esodo, Giosuè. Il nome vuol dire Jhwh salva. È al seguito del proconsole, figura romana, quindi pagana. L'incontro con il romano è utile, perché vediamo a confronto un giudaismo falso e il giudaismo cristiano, due anime che si incontrano rivolte al paganesimo. E vedremo che il paganesimo ha gli occhi aperti verso il cristianesimo e il giudaismo no, al di là di quei pochi giudei

che ci raccontano gli At. Il paganesimo è sempre quello più disposto a cogliere la novità del messaggio, mentre il giudaismo è condannato a rimanere nelle tenebre. Il proconsole è persona pagana, ma appartiene alla schiera di quelli che sono interessati. Aspetti che ritroveremo nel capitolo 17. Il destinatario pagano è interessato alla parola di Dio. Abbiamo a confronto un falso profeta e, siccome la parola di Paolo è vera, lui è un vero profeta, o sono veri profeti, perché sono più di uno. Elimas il mago (il senso del nome non è così immediato) faceva loro opposizione cercando di distogliere il proconsole della fede: il proconsole si trova in mezzo tra un giudaismo della pseudo-profezia, e il giudaismo di *Paolo*. E in effetti da lì in avanti Saulo sarà sempre chiamato Paolo, salvo i racconti in cui Paolo parla di sé stesso raccontando la sua vicenda sulla via di Damasco (era stato chiamato *Saulo*, e quindi è giusto che lì chiami se stesso Saulo). Questo nome Paolo alcuni dicono che ce l'aveva fin dalla nascita, come cittadino romano, nome di tribù gentilizia; oppure che il testo gli fa cambiare nome per omologazione con il proconsole che si chiama anche lui Paolo. Credo che sia interessante notare che il cambio di nome avviene nel momento in cui si fa annunciatore per la prima volta ai pagani, che sono poi la sua destinazione finale di annuncio. È forse la volontà del narratore di segnalare questo passaggio con il cambiamento di nome? Per dire che d'ora in avanti la destinazione della sua missione è quella, della missione indirizzata al mondo pagano e non ebraico. Il mago rappresenta il giudaismo che frena la diffusione del cristianesimo e l'altro è il giudaismo cristiano che si diffonde per la forza dello Spirito. Paolo, pieno di Spirito Santo, caricato di Spirito Santo per la missione, guarda Elimas con gli occhi, i suoi occhi ormai risanati dalla fede, e con gli occhi aperti dallo Spirito oscura gli occhi dell'incredulità. Lo chiama pseudoprofeta e figlio del diavolo: discendenza del demonio; ma lui era "figlio di Gesù", nome altisonante nella tradizione ebraica. Ingiusto, quando continuerai a cercare di sconvolgere la via del Signore? Ricordiamo che i cristiani sono chiamati "quelli della via", categoria del cammino che era una delle fondamentali per definire le comunità dell'origine. La via della salvezza tracciata dal Signore, e tu – figlio del demonio – sei l'oppositore per eccellenza. Non sapessi che fosse ebreo, e profeta, sarebbe solo un malvagio, invece è una figura di eminenza. E Paolo lo porta alla cecità, esperienza che lui stesso aveva vissuto, nella sua opposizione alla fede, e che lo aveva portato alla purificazione e alla fede. E così anche Bar-Jesu brancolando cerca chi lo guidi per mano, come Paolo quando era toccato a lui. E il proconsole si converte, abbiamo la conversione del primo pagano. E qui vediamo il prototipo della predicazione paolina, con i giudei che sono "guide cieche", come i farisei, che pensano di guidare ma non vedono, sono nella notte. Si fornisce al lettore la sigla, il segnale fondamentale dell'immissione nella missione, la vocazione a cui è stato chiamato: aprire gli occhi a quelli che sono nelle tenebre e chiuderli a quelli che credono di essere nella luce. Tutto giocato su luce e tenebre, vedere e non vedere, e sull'ascolto.

2 Paolo ad Atene: tutt'altro che un fiasco!

Giungiamo infine ad Atene, 17,16ss. Leggiamo il brano straordinario del discorso di Paolo ad Atene, che è diventato esemplare del dialogo con la cultura di ieri e di oggi, con interessanti elementi sul discernimento e sull'inculturazione.

Paolo fremeva nel vedere la città piena di idoli. È uno scenario diverso dal solito, in cui Paolo si trovava di solito in una sinagoga. Gli idoli sono elementi molto trafficati dalla cultura

veterotestamentaria, ma là sono le divinità dei Cananei, Egiziani, Hittiti. Qui invece abbiamo struttura di città molto religiosa con pluralità di divinità che è funzionale a un pluralismo democratico. Come grazie alla grande città di Atene si era diffusa la democrazia nell'ambito politico, con ricezione di cos'è il *demos*, il popolo, e fondare su esso il governo, così anche la religione è pluralista, fino al punto di lasciare le porte aperte alle divinità non conosciute, degli altri popoli, e anche quelle inedite di altri popoli che in futuro si potranno conoscere. Ci troviamo in una specie di *panteon* greco che incomincia a scoppiare, con accumulo di immagini di divinità, con volontà di mettere ordine che nasce fin dai tempi di Esiodo, con la *Teogonia*, che proietta in un mondo divino estremamente frastagliato e complesso una comprensione umana, fatta di relazioni genetiche tra padre, madre e figli, traducendo la categoria della temporalità della generazione nella realtà di Dio, con traduzione ciclica in un sistema che è il tentativo di far quadrare il cerchio. Ci troviamo quindi di fronte a uno scoglio, a una provocazione fortissima che veniva da una storia diversa dalla sua, che proveniva dalla tradizione giudaica, che vede l'unicità di Dio, mentre qui la realtà di Dio è frastagliata, e Paolo si trova buttata in faccia, tutto d'un colpo, questa forma di sensibilità, che è la stessa associata alla cultura dell'intelligenza del tempo. Anche se è l'Atene del I secolo, ormai in declino, portava in sé tutta la forza di quelle idee. E Paolo, "piccolo", si trova di fronte a tutta questa tradizione simboleggiata e condensata in quella realtà. Luca è molto astuto nel presentarci questa situazione.

Paolo, monoteista ebraico incallito, che ha incontrato Gesù, che gli ha mostrato il vero volto di Dio, è abituato a vedere di mal occhio *enoteismo* e *politeismo*, caratteristiche connaturate alle altre religioni. Anche ad Atene c'è una comunità giudaica, con un luogo di ritrovo, la *synagogé*, dove al sabato si leggeva la *Torah*. Con i giudei e i pagani che ad essi si sono avvicinati Paolo viene a contatto il sabato, ma tutti i giorni incontra tutti nell'*agorà*. Giudeo divenuto cristiano, incontra gli altri giudei al sabato, ma tutti gli altri giorni incontra gli altri, tra cui i filosofi epicurei e stoici. I primi con riflessione legata al rapporto tra forza e natura, gli altri con riflessione spiritualista: una spinta più materialistica con gli epicurei, e spiritualistica con gli stoici. Discute con gli uni e con gli altri, ed è chiamato "*spermológos*": seminatore di chiacchiere. Se assumo come categoria fondamentale quella del seme, è colui che semina, disperde parole, e quindi è tradotto come ciarlatano. Se invece il "*-lógos*" rimanda a *légetai*, che significa raccogliere, è quello che raccoglie i semi, come fanno le galline: non colui che fa il chiacchierone, ma colui che va a ricercare e ad interessarsi e porta dentro di sé le cose che trova interessanti, per riproporre e rilanciarle come argomenti di discussione. Un termine che si può interpretare in più modi. I filosofi entrano con lui in relazione dialettica, l'arte della ricerca e discussione filosofica. Altri dicono che sembra essere annunziatore di divinità straniera: quindi gli uni vedono il tema del *lógos*, gli altri vedono l'elemento di una divinità che è nel loro *panteon*. In ogni caso qualcosa di non appartenente a ciò che è già noto in Atene. Alcuni commentari dicono che parla di Gesù e di *Anástasis*, che è presentata quasi come *paredra*, la divinità femminile, consorte di Gesù. Presolo con sé lo condussero sull'*Areopago*, per conoscere questa nuova dottrina, pensiero. Inciso del narratore: gli Ateniesi non hanno passatempo più gradito che parlare e sentir parlare... Detto così non è tanto bello, sembra che non hanno nulla da fare... L'inciso del narratore in realtà è quello di mostrare che sono una cultura che si basa sull'argomentazione per arrivare alla verità. Un tribunale difficilissimo, con il meglio della filosofia e della teologia, come destinatarie di una riflessione che sia agli uni che

agli altri appare fuori dalle righe. Sono lì per discuterne con lui, ma prima occorre ascoltare la sua *positio*. Luca poteva tacere questa *positio*, sintetizzandola con un riassunto, e concentrarsi sulle reazioni. Invece Luca vuole riportare le parole di Paolo, che culminano con la riconferma della missione. Nessuno sa bene dove sia l'*Areopago*. Se andate ad Atene vi mostrano un luogo con questo nome, ma doveva essere più piccolo, adatto a una trentina di persone. In ogni caso importa non dov'è ma cosa Paolo vi ha detto.

Paolo cerca una specie di buco nel sistema, come *virus*, per fare scoppiare il sistema, come un cavallo di Troia ad Atene. Molto timorati degli dei... Non dice: perché siete politeisti, e parlare della *teogonia*. Magari l'ha anche fatto, ma Luca non ce lo dice, e invece riporta il suo cadere l'occhio sull'ara diversa tra tutte: quella al Dio ignoto. Perché ce l'avevano? Un modo per ingraziarsi eventuali divinità straniere che, se si fossero arrabbiate, potevano scagliare dei fulmini. Tenerle presenti per tenerle comunque buone, lasciando un altare solo a un'apertura al divino. Un sistema così poliedrico che deve avere un punto di accesso, che è questo. Quello che adorare senza conoscere, io ve l'annuncio. Eh già!, bravo Pepp! Noi siamo qui da sempre, abbiamo fatto questo altare per scaramanzia... Da una parte c'è idea di dire "abbassa le ali", dall'altra una curiosità di sentire adesso cosa ci dice. E parla del Dio che annuncia, che non è tanto contento che gli avete fatta quest'ara, perché non sta in templi fatti da mani d'uomo. È la teoria tipica dell'Antico Testamento che vede forte la presenza di Dio nella statua, nel simulacro: Dio è lì. Dio non voleva che costruite questo altare, ma neppure quelli agli altri dei, quindi gli sta demolendo tutto: avete perso del tempo, sono templi frutto di mani d'uomo, ma non c'è Dio lì, e non ha bisogno che portiate i sacrifici all'altare, non dobbiamo dare noi da mangiare a lui, ma è lui che dà a noi. Quelle sono divinità che sono esito di vostra creazione, della volontà dell'uomo. È attacco al teorema teologico degli ateniesi. E rimanda al capitolo originario della Genesi, con creazione del mondo, e poi della coppia originaria, con poi Abele, Caino e Set e le popolazioni del capitolo 10 che vanno a popolare tutta la faccia della terra, fino ad arrivare ad Abramo, tratto da situazione di politeismo a riconoscere l'unico Dio in quello che l'ha chiamato da Ur dei Caldei. "Come a tentoni": cfr la Lettera ai Romani, sulla ricerca di Dio. In Dio viviamo (abbiamo la vita), ci muoviamo ed esistiamo. "Poiché di Lui noi stirpe siamo" (Ratto di Soli). Chi conosce la letteratura paolina sa che la Lettera ai Romani e ai Corinzi è tutta dedicata all'essere figli di Dio, figli adottivi in Cristo, e quindi sua stirpe. Siamo chiamati ad essere nuovi figli di Dio. Essere collegati geneticamente a Dio è una cosa grossa. La teoria greca della divinità vede mondo divino collegato geneticamente in sé, e poi mondo di eroi e semidei e degli uomini, come anche in Antico Testamento. Paolo riduce *ad unum* questa teoria genetica, riconducendo tutto a Dio. E dice che anche il loro poeti lo dicono, e quindi si appella a categorie vicine al loro modo di pensare. Se siamo figli di Dio non possiamo pensare che gli dei siano statue... E con questo dà bordate terribili a tutto questo. L'immagine di Dio se siamo sua stirpe non deve essere raffigurate in marmo e argento, ma guardando al volto dell'uomo, di ogni uomo e donna. La molteplicità di Dio è nel volto dell'uomo, che con la sua molteplicità rimanda alla molteplicità di Dio, ma Dio è unico, e con questo unisce tutti gli uomini. Dio si frammenta negli uomini, che rimandano all'uomo originario che rimanda a Dio. È Dio che si proietta su di noi, e non ogni uomo che si proietta nel suo Dio. Interessante. Non so se Paolo ha detto questo, ma ci sta dentro, nella riflessione. Ignoranza, come si dice da *agnostós theós*, il Dio ignorato. Dio ordina agli uomini di tutti i luoghi – e, diremmo, di tutti i tempi – di convertirsi... Paolo procede dalla

creazione dell'uomo, con disseminazione dell'uomo su tutta la terra, che ha generato anche una sostanziale ignoranza, la ricerca stessa del vero volto di Dio si è smarrita. Ma dalla *protologia* si tende all'*escatologia*, alla giustizia, con un uomo. Adesso parla ancora di un uomo che è l'*Adam* e il nuovo *Adam*, come dice in Rm 5, in cui parla del paragone tra Adamo e Gesù. Nell'ultimo giorno, il giorno della giustizia, abbiamo un uomo, e vediamo cosa si dice di quest'uomo. E lì centra l'attenzione sul *punctum dolens* dibattuto. Non cita Gesù, ma parla di un uomo, il nuovo Adamo, la protologia che si compie nell'*escatologia*. Un uomo che ha scelto resuscitandolo dai morti. Dio creatore rompe con la forza della morte, perché il Dio creatore dà la vita. Un solo uomo di questa umanità, anche quella che si è allontanata da lui, diviene destinatario di questa giustizia, con la risurrezione dai morti.

La risurrezione è categoria elaborata in Palestina e per certi versi condivisa anche in Egitto. Rimanda a un ritorno alla vita in senso forte, del corpo. L'epicureismo vedeva la dissoluzione completa, invece altre teorie una disgiunzione tra anima (umana) e corpo (animale), con la prima che poteva essere incorruttibile, perché immateriale, e quindi potenzialmente immortale. Ciò che faceva problema era l'accettare che la corporeità di chi va incontro alla morte potesse riprendere vita. Anche se apparteneva alla speranza di alcuni culti, ma da punto di vista di riflessione filosofica, la risurrezione dell'elemento materiale era difficile da accettare, come se il corpo facesse parte integrante della *psyché*.

E allora abbiamo reazioni variegata. Prima di elencarle vi anticipo che questo testo è interpretato da molto biblisti nel senso che Paolo predica qui rinunciando il riferimento alla croce, mentre in Cor parla del *lógos tu staurú*, il segno della croce, centro dell'esperienza cristiana che ad Atene manca, e quindi Luca darebbe giudizio negativo, mentre poi Paolo impara dall'insuccesso e migliora il suo stile predicativo. Questo perché si enfatizza il fatto che lo abbiano deriso, e le parole "su questo ti sentiremo un'altra volta" sono colte come ironiche. Tale teoria esegetica dal sottoscritto non è solo non sostenuta, ma ritenuta infondata. È una teoria anche affascinante, ma in cui qualcosa non funziona. Luca non ti fa vedere in nessuna parte Paolo che fa il furbo, ma picchia giù legnate terribili, smontandogli la città. Non dice: teniamo questo altarino, e metteteci su il nome di Jhwh, cosa che sarebbe stata accolta senza tante storie, anzi, con favore. È un Paolo che non camuffa le carte, ma in modo interessante e intelligente, smantella dall'interno, entra come cavallo di Troia e in due battute smonta un sistema che regge da secoli. Usa la retorica classica e prendendo al punto giusto anche riflessione di scrittori, smonta tutto. Parte dall'inizio e arriva all'*escatologia*. Non parla della morte in croce, ma sì della morte. Perché se si parla di risurrezione dei morti è chiaro che è morto. Nel discorso però dire a chi l'ascoltava aveva ucciso il Cristo, cioè il suo stesso popolo, gli avrebbero detto "Stùpit!", invece parla della risurrezione, cosa ammissibile solo per qualche frangia epicurea mentre gli altri vedevano la morte come dissoluzione generale. Lui interviene con categoria alternativa agli uni e agli altri, con categoria di persona che rimanda a un uomo. Racchiude qui l'essenziale per una catechesi forte all'intelligenza di allora.

Che tipo di esito ha? Con la consueta tradizione, ho anch'io difficoltà a dire che si è trattato di un successo. Abbiamo visto che ha parlato bene, ma potrebbe finire male. Invece vi mostro che succede come tutte le altre volte: ci sono oppositori, dubbiosi, e quelli che accolgono, i tre livelli che appaiono in tutte le narrazioni paoline. Se riappaiono anche qui vuol dire che riesce ad ottenere lo stesso effetto con persone diverse, mostrando che riesce a rivolgersi in modo opportuno anche

nell'Areopago e non solo nella sinagoga, qui dove ci sono gli ascoltatori più difficili. Alcuni lo deridevano, gli schernitori e beffardi dell'Antico Testamento (gli empi, del Salmo 1), l'atteggiamento dei rifiuto, dell'opposizione. Altri, secondo gruppo, dicono: ti ascolteremo anche (*káí*) un'altra volta, cioè si esprime il desiderio di ascoltare ancora, di approfondire la cosa. Alcuni addirittura aderirono a lui, con cambiamento immediato, con persone che diventano credenti. Un grande successo, se succede questo in un ambiente del tutto estraneo. Tra questo Dionigi, dell'Areopago, quindi uno dell'organizzazione, della "sacrestia"! Addirittura lui, Damaris e poi altre persone. Se è un luogo di 50 persone al massimo, vuol dire che forse la gran parte dei presenti appartiene al secondo o al terzo gruppo, quasi tutti aderiscono a lui. E allora il fiasco dov'è? Io non lo vedo! Mi sembra un successo grandissimo. La teoria consueta mi sembra di una debolezza terribile, nel dire che è stato un insuccesso.

3 Dibattito

Domanda: Nel fare discorso su templi e sacrifici non fa critica al giudaismo?

Don Silvio: Certo. Come Stefano, che dice che Dio non voleva tempio fatto da mani d'uomo, dicendo come Gesù che il tempio sarà distrutto, fonte di grossa polemica contro di lui.

Vediamo anche il discorso nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, con i pagani che sono entrati nella sinagoga, con discorso interessantissimo di lettura delle Scritture, e alla fine dice: guardate che non avvenga su di voi ciò che dicono i profeti. Alcuni chiedono di tornare a parlare in sinagoga, e alcuni si uniscono a lui e a Barnaba. E il sabato seguente cresce l'interesse e tutta la città viene ad ascoltarlo, ma i giudei sono pieni di gelosia e si oppongono, la respingono, e quindi loro dicono che si rivolgono ai pagani. Il cristianesimo si diffonde, ma gli mettono contro molti e li cacciano. Quindi è lì che sembra più un fiasco, perché si becca quelli più traballanti, pagani che frequentavano la sinagoga, ma tutti i giudei lo cacciano e lo bastonano. Meglio essere un po' derisi come ad Atene, che bastonati. Ad Atene esce a testa alta!

Capiamo dopo che a Corinto, con Aquila e Priscilla che lo mantengono, si dedica solo alla predicazione e dice che Gesù è il Cristo, e lo dice ai giudei, perché parlare del Messia ai greci non avrebbero capito, mentre con i giudei era storia comune condivisa. Certo, ha parlato di Cristo, certamente anche crocifisso, ma innanzitutto del Cristo, categoria conosciuta ai giudei.

Domanda: però ad Atene si parla di "alcuni"...

Don Silvio: perché ci si riferiva alle persone là presenti in quell'episodio, mentre a Corinto c'è stato per molto tempo, ha seminato tanto. Ad Atene c'era a quei tempi, qualche migliaio di persone, e a Corinto centinaia di migliaia. Come un paragone tra Roma antica e Torino di oggi, in proporzione.

Domanda: È anche una sfida con mondo pagano nel culmine della sua città simbolo. Con vittoria.

Don Silvio: Se fallisce, era colpa di Paolo o che il Cristianesimo è perdente nei cfr del mondo pagano? Si misura altrove con *lógos* diverso che ad Atene, con la lettera ai Cor scende in maniera più approfondita.

Domanda: Perché non si dice che rimane a spiegare a quelli che volevano ascoltare?

Don Silvio: Magari si è fermato a parlare ancora successivamente. Si dice “dopo questi fatti se ne andò da Atene”, quindi si può supporre che ce ne fossero stati altri che non sono raccontati. Forse non interessava neanche raccontarlo.